Opusc. G. 5529 CAGD061755

RAFFAELE COTUGNO di Biagio

GIORDANO BRUNO

E

LE SUE OPERE

TRANI
DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI E C.
1907.

23187

DRITTI D'AUTORE RISERVATI

A GIOVANNI BOVIO.

La Puglia sarà rigenerata quando, nella fede de' suoi risorgenti entusiasmi, marcerà consapevole verso le altezze del tuo pensiero e della tua coscienza civile.

PROEMIO.

Benedetto Croce, la cui autorità nella repubblica delle lettere non può essere nè più alta nè più meritata, con l'ausilio, fra gli altri, del Prof. Giovanni Gentile, fibra squisita di pensatore, e degli editori Gius. Laterza e Figli, così benemeriti dell'arte della stampa, si è dato a pubblicare alcune opere che, fattesi omai rare o scritte in una lingua accessibile a pochi privilegiati, avevano finito col perdere ogni efficacia sull'indirizzo universale della nostra cultura. Noi desidereremmo che il disegno dell'impresa fosse allargato, e che, oltre ai volumi di già annunziati, si desse mano alla pubblicazione di altri scritti di reputati autori le cui teoriche si appalesino essere tuttavia nel patrimonio delle dottrine contemporanee. Sarà sempre

utile mettere gli studiosi nella condizione di conoscere il pensiero dei sommi, più che nelle scialbe, incomplete e, spesso, false rabberciature di poco scrupolosi espositori, nelle fonti originali.

Io non so nè posso esprimere sufficientemente a parole tutto l'entusiasmo e la commozione intensa dalla quale sono stato vinto alla lettura del primo volume delle opere italiane di Giordano Bruno, opere che io già possedevo nella edizione così violentemente tartassata da Imbriani e Fiorentino, ma che pure ha reso dei segnalati servigi, di Adolfo Wagner del 1830. In tempi in cui, tra le affermazioni d'un acceso umanesimo, la lotta per la esistenza assume forme ed atteggiamenti belluini, i libri del Nolano mi fanno l'impressione di una larga ondata di aria ossigenata capace, se sufficientemente mossa ed agitata, di spegnere gran parte de' microrganismi patogeni che avvelenano gli ambienti nei quali, purtroppo, siamo dannati a vivere.

Il mio lavoro viene alla luce, per lettura che ne ho fatto all'Università Popolare Barese, nell'anniversario del memorando giorno in cui le fiamme, non che aver ragione del pensiero, segna-

rono a caratteri indelebili: tra il domma e la scienza impossibile qualunque conciliazione. *E se uomini nuovi, dimentichi delle tradizioni del nostro genio, sono scesi a patti vergognosi con i nemici d'ogni progresso risollevando contro la verità tutte le forze del passato, ciò deve, non che fiaccare le sane energie, essere il nuovo termine verso il quale dovrà, con unità e persistenza di opere e d'intenti, convergere il nostro dovere civile. Mentre altrove si grida: torniamo a Kant, noi gridiamo: torniamo a Bruno. Negl'insegnamenti della filosofia del Risorgimento è tutta la magnificenza della tradizione italica che si tenta invano obliterare. A Benedetto Croce ed al Prof. Gentile i giovani dovranno qualche cosa se, fortificati dal pensiero e dall'esempio del martire, drizzeranno con fede entusiastica il loro cammino verso la verità e la morte. Io son loro debitore dell'avere in me suscitato, prima di ogni altra occasione ed opportunità, l'idea ed il disegno di questa mia qualunque fatica.*

R. Cotugno.

Sommario. — Il Medio Evo - Chiesa e Stato - Scolastica ed Umanesimo - Filosofia del Risorgimento - G. Bruno - Napoli e la dominazione spagnuola - La Protesta - Il pensiero religioso, letterario e filosofico di Bruno - L'etica di Bruno - Bruno e Vico - Conclusione.

Il Medio Evo aveva visto, attraverso le invasioni barbariche, ingigantire la potenza del papa e dell'imperadore, entrambi depositari d'un diritto universale per delegazione divina in tempi in cui, riempiendo la fede tutti gli spazi, la volontà del popolo, assente fin nel poema dantesco, non era entrata, con la grazia di Dio, nel binomio ch'è base alla moderna costituzione della sovranità.

Dalla invasione della Francia per Clodoveo a Dante Alighieri, che sintetizza l'età di mezzo e pone alcuni tra i motivi fondamentali della *rinascita,* il vassallaggio politico, attraverso gl'ingranaggi della feudalità, riuscì alla servitù.

Ben presto le due potestà si fecero di rivali nemiche ed i papi pretesero, come vicari di Cristo, investire gl'imperadori dello esercizio della suprema autorità. Le figurazioni del sole (il papa) e della luna (l'imperadore) occuparono per lunga pezza le menti dei teologi e dei giuristi e si scontrarono, nella classica distinzione di Guelfi e Ghibellini, sui campi di Legnano dove, e non per l'ultima volta, ruppero in armi.

Federico Barbarossa ed Ildebrando rappresentano gli estremi pinnacoli ai quali s'innalzarono il papato e l'impero nella recisa affermazione de' loro principii diretti, sotto la pressione della instante grandezza di Roma, alla costituzione d'una monarchia universale, in quello che si venivano organando i governi delle repubbliche e de' comuni italici, su' quali s'innestarono le Signorie che le spente libertà e le industrie abbominevoli della tirannide celarono con la veste smagliante de l'arte.

Il nuovo *mecenatismo* fiorì all'ombra de' patiboli e delle segrete che il tradimento riempì spesso di vittime innocenti e lavorò a distruggere la coscienza civile, legando ed asservendo al suo carro gl'intellettuali che si fecero, non di rado, paladini d'ogni causa più discreditata. Quante rapine e

quanti assassinamenti furono con mirabile eloquenza giustificati e difesi! In questo ambiente, in cui ogni motivo etico era sopraffatto dal politico, Machiavelli lanciò la sua dottrina del Principe che ai timorati gesuiti spreme ancora calde lacrime ed atroci invettive.

Il domma, l'autorità e la scolastica sono i tre motivi da' quali il Medio Evo apparisce dominato; le tre direzioni in cui l'epoca che vide l'individualismo rifugiarsi, per non perire, nella cavalleria e nelle corti d'amore, dopo l'immane tentativo di liberare il santo sepolcro, esaurì la somma delle sue attività nella vita del pensiero e dell'azione. La famiglia, la casta, la religione ecco la trama su cui si svolgeva l'etica medioevale; il campo sul quale si attuava la vita delle città fatte l'una all'altra straniere e, spesso, nimiche; l'elemento fondamentale della politica dello Stato, così complesso nella funzione e così povero nei fini. Errano, a mio credere, coloro i quali pensano che nel Medio Evo vi fosse da per tutto uno spirito individualista. Le grandi forze psichiche; le energie politiche, scientifiche e religiose; le maggiori e più vere direttrici del pensiero e della volontà in quel tempo; tutto ciò che, in altri termini, costituisce

l'ambiente, la fisonomia, la caratteristica dell'epoca è contro questa affermazione. Nè si argomenti dalle forme usate nei giudizi dappoichè, mentre il diritto romano profondamente adulterato viveva più nella tradizione e nella consuetudine che nelle leggi, mentre il diritto canonico non si era piegato ancora a regolare tutta la materia delle pubbliche e private necessità, la vendetta privata apparisce, non che la manifestazione d'una ben progredita coscienza individuale, la nota precisa d'un persistente stato di barbarie dal quale, i Germani adoratori della forza, non pare si siano ancora del tutto liberati.

Nel decimoterzo e decimoquarto secolo infuriarono le eresie che incominciarono a minare l'autorità della chiesa stabilita, la quale vide a sua difesa ed instaurazione sorgere le innumerevoli fraterie che, predicando l'obbedienza passiva, l'ascetismo e la mortificazione, popolarono l'Europa di conventi retti da rigide regole, da' quali doveva esplodere la riforma e la ribellione al domma operante tra il Sillabo e l'Inquisizione.

L'universo finito, centro la terra; il mondo peccato (la *città terrena*); peccato la carne; e l'una e l'altro nel governo del brutto ini-

mico (Satana). La vita pellegrinaggio per una valle di lagrime, preparazione assidua alla morte mercè la penitenza, la rinunzia e l'abbandono dei beni materiali alla chiesa intermediaria presso santi avvocati per meritare la grazia, i gaudii del paradiso (la *città celeste*), ecco la gran forza d'inerzia, paralizzatrice di tutte le energie, il sudario in cui l'umanità fu per così lungo tempo avvolta ed isterilita.

Il pensiero del Medio Evo fu teologico e, quindi, unitario. Tommaso d'Aquino (1224-1274), meritamente appellato *doctor angelicus,* appoggiato alle dottrine aristoteliche che Arabi ed Ebrei avevano sfigurate, mentre Abelardo (1079-1142) e Ruggero Bacone (1214-1292) insorgevano, novatori audaci, contro il principio di autorità, sintetizzò tutti gli elementi della conoscenza e li strinse in un sistema compatto di pensiero.

L'Höffding (1) nota che sarebbe falso considerare il Medio Evo come l'età delle pure tenebre. Noi, però, se non possiamo accettare, ciò che contraddice alla storia, che « sotto la signoria ufficiale della chiesa o fuori di essa si dispiegò una serena e fresca vita popolare », di che non possediamo tracce e documenti apprezzabili, siamo ben disposti a ritenere che non già « il mondo

intimo della vita spirituale » ma una certa maniera estrinseca di essere e di operare dello spirito fu tolta ad esame ed abilmente utilizzata dalla chiesa, così nella predicazione che nella letteratura. È ardito, a non dire altro, parlare, a proposito del Medio Evo, di *mondo intimo*. Bisognerà aspettare il crollo di gran parte del pensiero medioevale, dovrà ai mistici sottentrare con Montaigne l'analisi soggettiva, l'*io* che si pone oggetto, termine a sè stesso, per assistere alla vivisezione che dello spirito farà la ragione, dallo squadernarsi dell'infinito cacciata negli abissi della introspezione e sospinta furiosamente alla ricerca d'un principio in cui, integrandosi, si fondano, fuori d'ogni ambiente dogmatico, le antitesi più che mai stridenti al fondo della coscienza.

La scolastica rappresenta un periodo di grande attività intellettuale intesa, facendo tesoro d'ogni verità, ad armonizzare la scienza con la rivelazione. I limiti e le leggi dello intendimento, inoltre, ampiamente e profondamente studiati e riconosciuti dalla dialettica (logica) furono la necessaria premessa d'ogni ulteriore progresso. Prima di conoscersi le leggi dello intendimento sarebbe stata opera vana profondarsi in altre e più profittevoli ricerche.

Quello che fece difetto agli scolastici, fu lo studio delle scienze. « Perciò, scrive op-
« portunamente il Turner, non vi ebbe
« fonte di sviluppo, ed agli Scolastici po-
« steriori non fu lasciato che il discutere
« sul significato dei principî, il commentare
« il testo di questo o di quel maestro, e sot-
« tilizzare a tal punto che lo scolasticismo
« divenne sinonimo di bisticcio capzioso.

« Fu dimenticato il gran principio tomi-
« stico che in filosofia l'argomento dell'au-
« torità è il più debole di tutti; ed Aristo-
« tile, S. Tommaso, o Scoto divennero il
« criterio della verità; e come Salomone,
« dopo aver meravigliato il mondo colla
« sua sapienza giovanile, profanò la tarda
« età col culto degli idoli, così la filosofia
« delle scuole nei giorni della sua deca-
« denza abbandonò il servizio della verità
« per prostrarsi dinanzi alla tomba d'un
« maestro » (2).

L'Europa, all'uscire dal Medio Evo, si ridestò a nuova vita con un potente ritorno delle vergini forze del suo spirito alla cultura greco-latina che i chiostri, dato pure lo scempio de' codici denunziato da Boccaccio ad opera dei monaci, avevano in parte salvato dall'estrema rovina.

Questo periodo che, in sintesi, s'intitola del *Risorgimento,* se pure vogliasi attribuire alcuna importanza al realismo scettico dei Goliardi inneggianti all'amore ed al vino, dette i suoi primi e più vividi splendori in Italia dove l'*Umanesimo,* nelle lettere prima e nella filosofia di poi, per un insieme di fattori, specie politici ed etnografici, si levò dall'inizio gigante nella versatile genialità di Francesco Petrarca, fondatore, con Dante e Boccaccio, d'una letteratura che, a secondo del suo prevalere o disparire, ha segnato nei secoli la grandezza od il decadimento della nostra fortuna.

È difficile e sarebbe fuori posto rifare il quadro completo di quell'epoca avventurata in cui gl'ingegni, rievocando le glorie e le tradizioni del mondo pagano, fecero rivivere i tempi fortunati di Augusto. Tale fu di Venezia co' Dogi; di Firenze co' primi Medici; di Roma con Enea Silvio Piccolomini (1458-1464); di Milano co' Visconti, gli Sforza ed i Gonzaga; di Ferrara con gli Estensi ed, a tacere di altri, di Napoli con gli Aragonesi. Qui l'*Umanesimo* fiorì col Beccadelli detto il Panormita (1394-1471), con Gioviano Pontano, con Bartolomeo Facio e con Jacopo Sannazaro (1458-1530). L'istesso re Ferdinando Primo s'innoltrò nello studio

delle buone lettere. Educato dal Panormita, da Lorenzo Valla e da Gabriele Attilio, corrispose mirabilmente alle loro premure. L'arte della stampa che, introdotta in Napoli nel 1453 dal fiammingo Brussel, di poi i Manuzi portarono all'ultimo grado di perfezione, col moltiplicare gli esemplari dei libri, diffuse rapidamente la cultura che, per il caro dei manoscritti, la difficoltà di procurarseli, la povertà e lentezza degli scambi, si giaceva in pochi raccolta. Virgilio fu stampato nel 1470, Omero nel 1488; Aristotile nel 1498; Platone nel 1513. Da queste date il pensiero ha ripreso la sua marcia trionfale aprendo una delle più larghe vie maestre al progresso ed alla civiltà.

I Greci, rifugiati in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, contribuirono, specie per gli eccitamenti di Gemisto Pletone (1355-1450) e del Cardinal Bessarione (1403-1472), ad infiammare gli animi, già così ben disposti, ed accenderli nello studio dell'antichità.

Sotto queste direzioni e queste correnti dello spirito sursero le tre celebrate Accademie: la romana di Pomponio Leto; la fiorentina di Lorenzo de' Medici e la napoletana del Panormita e del Pontano.

Mentre, però, Firenze, emula d'Atene, folgorava di luce purissima nelle arti, nelle scienze e nelle lettere; mentre Marsilio Ficino (1433-1499) accendeva lampade innanzi all'immagine di Platone; mentre Cristofaro Landino (1424-1504) proseguiva col suo Commento la serie degli studi danteschi iniziati da Boccaccio; mentre Lorenzo de' Medici (1449-1492) ed il Poliziano, *ristorando il bello stile italico,* dischiudevano le porte dell'anima ai fremiti della carne, alla Mandragora ed alla Calandra sorridenti al cinquecento scettico e gaio; mentre l'umanità palpitava fin nelle madonne del Beato Angelico; mentre Donatello, Ghiberti e Brunelleschi innalzavano i monumenti del loro genio, non che alla fede alimentata di tenebre, all'eterna e luminosa bellezza colta nelle fonti dell'infinita natura; mentre, pur non insistendo troppo sul materialismo del Pomponazzi, la chiesa aggiungeva con Savonarola un altro capitolo alla storia della sua cieca intolleranza; il *domma,* l'*autorità* e la *scolastica,* dopo i vani tentativi del platonismo fiorentino di conciliare la fede con la ragione e coll'autorità, battute in breccia, cedettero il posto a nuove dottrine che rimutarono da cima a fondo tutto il sapere.

In tre guise, scrive il Mamiani (3), studiarono gl'Italiani di far crollare l'autorità di Aristotile, la quale era ultima a sopravvivere, e sembrava dall'uso e dal tempo acquistare nuova forza.

Per primo i seguaci stessi del filosofo fecero breccia nella infallibilità del maestro loro, mutando parecchie sentenze ed altre nuove aggiungendo. Secondamente fu contraddetto alle sue opinioni talvolta confutandole, tal altra richiamando in onore e ponendo a confronto le diverse dottrine delle varie sette filosofiche antiche. Da ultimo gli fu contraddetto con inventare sistemi originali e vistosi siccome fecero il Cardano, il Vanini ed il Patrizio.

Lorenzo Valla (1406-1457) che, forte del favore di Alfonso d'Aragona inviso ad Eugenio IV, aveva, seguendo le orme del Cardinal di Cusa, distrutta la fiaba della donazione di Costantino e criticato, altresì, prima di Erasmo, la volgata della Bibbia, chiamò i filosofi del suo tempo *genus hominum superstitiosum atque vecors* e rivendicò a sè il diritto di discutere di Aristotile « non per accusare l'uomo ma per fare omaggio alla verità ». Niccolò Lionio, lettore di filosofia in Padova, inveì contro la

maniera che si teneva nell'insegnare la filosofia col suo dialogo sul Peripato. Mario Nizolio nell'opera *de veris principiis et de vera ratione philosophandi* disse che la colpa non era, come sostenevano il Valla ed il Lionio, degl'interpreti, ma di Aristotile i cui libri della logica qualifica *vera deliramenta*. Il Patrizio nella sua dedicatoria della nuova filosofia al Sommo Pontefice Gregorio XIV, non ebbe difficoltà di rappresentargli che la filosofia di Aristotile dovesse essere bandita ed, in sua vece, riporsi quella di Platone. Si misero per questa via il Pomponazzi, il Cremonini ed il Vanini, *arso non confutato*.

Ben presto la disputa investì tutti i campi dell'umano sapere ed i capisaldi della vita medioevale tremarono oscillando, dapprima, e poi miseramente ruinarono sulle loro basi. La lotta contro Aristotile andò a colpire, per naturale e logica necessità di cose, la religione che in quella filosofia aveva, ad opera dell'Aquinate, poste le sue salde e profonde radici. Tutti i tentativi diretti a dimostrare la superiorità di Platone od Aristotile e la maggiore consonanza dell'uno o dell'altro coi precetti della fede, nonostante il canone proclamato da Duns Scoto (1274-

1308), il celeberrimo frate francescano soprannominato a Parigi « Dottor sottile » dell'assoluta indipendenza delle due ricerche per cui *ciò che per filosofia era vero poteva per religione essere ritenuto falso,* menarono alla conclusione che tra la fede e la scienza non è possibile alcuna conciliazione. Il movimento di libertà che già si designava nell'ala sinistra, a così dire, della scolastica che i Concilii, dove la chiesa lavorò anche con le arti dell'astuzia e della corruzione, non potettero distruggere o menomare di autorità si andò sempre più rinvigorendo ed i ripetuti tentativi alimentati dall'illusione che Roma potesse con la forza de' suoi istituti e delle sue leggi rinnovarsi nel mondo esplosero alla fine nella protesta di Lutero, di Zwingli e di Calvino che al cattolicesimo cinquecentesco, scettico e gaudente, al papato immobile, meno nelle arti di cavar denaro, portarono via il meglio delle energie le quali combattettero fieramente per la libertà della coscienza e per la integrità della patria terrena contro tutte le sante alleanze costituitesi di poi nella vana lusinga di ricacciare indietro nei secoli il progresso fatale della umanità. Rotto il legame tra la terra e il cielo; sbandito l'idillio, a cui la religione, non

ostante la predicazione che il suo regno non fosse *de hoc mundo,* aveva prestato la larga lusinga d'una serie di beni ultramondani in compenso delle terribili rinunzie ai diritti elementari della esistenza, il dubbio, ch'è il crogiuolo in cui lo spirito si è rifatto alla vita, compì l'opera di libertà, in cui, superati e vinti gli ultimi ostacoli, doveva grandeggiare la personalità umana. Pomponazzi, frattanto, qualificava inutile, indifferente (*neutrum*) il problema della immortalità dell'anima, problema che aveva cotanto affaticato le menti dei dotti, e proclamava la possibilità e ragionevolezza, non solo, ma la necessità d'un'etica indipendente dal paradiso e dall'inferno ma sostenuta da quell'intimo criterio discernitivo, da quel lume naturale, da quella coscienza secura che l'uom francheggia sotto l'usbergo del sentirsi puro. Restituire alle fonti delle leggi naturali il problema etico sottraendolo ad ogni e qualunque autorità ed intervento divino era rompere gli ultimi legami, rompere definitivamente gli ultimi e più saldi rapporti che tenevano stretto l'uomo al passato. Ma la libertà dello spirito e dell'azione, i due elementi fondamentali ed integratori dell'individualismo, ricevettero il loro decisivo impulso dalle scoverte

di Colombo e di Copernico. La vecchia configurazione della terra e dell'universo, nel cui centro la scolastica aveva, a furia di sottigliezze, collocato Gerusalemme, veniva rovesciata d'un colpo e con essa la cosmogonia mosaica e le fantastiche costruzioni astronomiche, popolate di nunzi della grandezza di Dio, andavano miseramente in frantumi. Per le nuove vie si precipitavano folgorando le rinvigorite attività e l'uomo, sospinto dalla vita mistica e contemplativa, dal disprezzo del mondo nel campo dell'azione, acquistava, con la fede nei destini dell'umanità, la indipendenza economica a mezzo dei commerci che dovevano, avvicinando la famiglia umana dispersa fin ne' più remoti confini della terra, modificare profondamente la struttura e la funzione delle classi sociali non che dello Stato le cui finalità pratiche non ancora armonizzano con il progredito spirito dei tempi.

Come le correnti d'aria calda, rovesciandosi in atmosfere fredde, determinano turbamenti sommovitori di tutto l'ambiente, così all'irrompere delle nuove dottrine per le mutate basi della esperienza l'uomo, il cui posto nell'universo veniva profonda-

mente modificato, levatosi in piedi, ritrovò nella sua natura di lottatore, quale si profila lungo il suo trionfale cammino nei secoli, le nuove energie per battere le luminose strade maestre ormai definitivamente conquistate al progresso umano. I doveri della vita, così, ritrovavano sulla terra il loro campo di sviluppo e di azione e la lotta per l'immegliamento umano succedeva a quella per l'acquisto d'una ignota vita futura, mentre Tommaso Moro (1480-1535), portato dalla forza profetica del genio, additava alle future generazioni il termine fatale dove splende, invito e riposo, la grande Utopia.

Portare tutta la somma dei pensieri, delle opere, delle aspirazioni; far convergere tutti gli sforzi ed il possesso delle scienze alla elevazione della libera personalità umana francata dai timori rinascenti dalla dinamica delle antinomie e dai terrori della morte, ecco il problema che, posto dall'umanesimo e dalla rinascita, aspetta la pienezza dei tempi per essere bandito trionfatore alle genti.

Con la rinata fiducia nelle forze dell'umana attività, rifiorì ed ingigantì quella nella scienza e nella natura alla quale fu

domandato la soluzione del problema della esistenza. « Il problema della spiegazione « del mondo, dice opportunamente Fran- « cesco Fiorentino (4), succedeva a quello « della sua liberazione, che aveva affaticato « gli Alessandrini e i primi padri della « Chiesa; ed all'altro problema dell'accordo « tra la fede e la ragione, ch'era stata la « mira continua della Scolastica. Così tor- « nossi da capo alle fonti di natura, ed il « naturalismo riapparve sotto tutte le for- « me, nell'arte e nella nuova costituzione « dello Stato, non meno che nella scienza ».

In breve la fisica, le matematiche, l'astronomia e le scienze naturali dischiusero più vasti e luminosi orizzonti al sapere. All'*ars magna* ed alla magia sottentrava la scienza metodica che, dopo i tentativi del Nizolio, dell'Aconzio e dell'Egizio, si levò a grande altezza per l'opera di Leonardo da Vinci, Galileo Galilei e Bacone da Verulamio il quale esclamava: « Dai fornelli dei chimici è uscita una nuova filosofia che confonderà tutti i ragionamenti dell'antica ». All'alchimia, del pari, sottentrava la chimica e la fisica; all'astrologia, invano altra volta battuta fieramente in breccia da Giovan Pico della Mirandola, l'astronomia; il coltello dell'anatomo, abbattuti i pregiudizi religiosi

che si opponevano alla dissecazione de' cadaveri e fatto sicuro dal Vesalio, portava via a brandelli tutta quanta la fantasmagorica scienza medica degli Arabi ed a Raze, Avicenna e Galeno sostituiva Ippocrate mentre l'Arvey, appropriandosi la discoverta del nostro Andrea Cesalpino sulla circolazione del sangue, abbatteva la fisiologia aristotelica. Decisamente era nato un nuovo e meraviglioso ordine di cose!

Questo grande, luminoso, irresistibile movimento di libertà negli studi e nella vita, senza togliere merito all'indirizzo naturalistico, enunciato dal Cardano (1501-1576)(5) e seguìto decisamente per la prima volta dal *giudiciosissimo* Bernardino Telesio (1508-1588) nei libri *De natura rerum iuxta Propria Principia*, meglio che in altri si compendia e personifica in Giordano (al secolo Filippo) Bruno (1548-1600) che mi piace, con intuito storico preciso, appellare: *l'uomo nuovo*. Dei casi avventurosi della sua travagliata esistenza è inutile farne qui menzione. Non v'è oramai chi ignori la vita e la tragica fine del martire Nolano. Mi piace solo rilevare come, per istranissima coincidenza di fati, dall'istesso convento di San Domenico Maggiore in Napoli dovevano

uscire pel mondo due geni conquistatori; l'uno il *bue muto*, debellatore d'ogni eresia, e l'altro, il *Fastidito,* instauratore della dignità e del culto della ragione: San Tommaso e Bruno. E dire che noi siamo, a giudizio de' tanti Niceforo, razze inferiori!

In filosofia, lettere, scienze positive, religione, Bruno fu novatore tra i novatori e dei più audaci, dei più geniali e profondi di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Anima perennemente in tumulto, per le cui porte spalancate il divino, rifattosi natura, precipitava folgorando; insofferente d'autorità e quindi avverso ad Aristotile, al papato (6) ed ai peripatetici, non che ai novatori accomunati spesso in un'unica ignoranza, ed ai letterati trasformatisi, mentre alta perdurava ancora la disputa tra la dignità del *volgare* e quella del *latino*, in grammatici facitori di *Spicilegi, Dizionari, Calepini, Lessici,* e *Cornucopie di latine eleganze;* mal disposto contro le religioni, nate a corrompere più che a favorire i buoni costumi (7), intollerante di numi e di dommi che assalì con le armi poderose della critica e del sarcasmo, in una forma che, ferro arroventato sotto i colpi del maglio, illumina di sue schegge e scintille tutta l'atra fucina;

sentì subito la importanza, oltrechè di Raimondo Lullo (1235-1315) nel cui spirito pugnace intuì tanta medesimezza di vita, e di Paracelso (1493-1541)[8], del Cusano, di Copernico e di Lutero, che nella *Oratio valedictoria*, specialmente, non esitò di mettere alla pari ed al di sopra di Pitagora e di Aristotile, e le cui dottrine rivendicò alla luce non solo ma volgarizzò e spesso aggrandì di nuove dimostrazioni. E ciò meritamente!

Cusano, il *divino,* con l'opera della *Dotta ignoranza* e, meglio ancora, con l'altra delle *Congetture,* pose su basi più solide la dottrina della relatività della conoscenza a causa delle forze limitate del nostro pensiero e, con la ipotesi della rotazione della terra sul proprio asse, « scosse la rappre-« sentazione del mondo fondata sulla testi-« monianza dei sensi, sull'indagine dell'an-« tichità e sull'autorità della chiesa ». Egli, però, Cardinale, come si direbbe oggi in parola di gergo, *addomesticato,* e, nella concezione metafisica, *unitario*, fondò la sintesi de' contrari, materia e spirito, finito ed infinito, mondo e Dio, nella fede e, per essa, nella Trinità[9], domma che, Bruno, di poi, oppugnò violentemente, avendo posto nella natura istessa la soluzione delle antitesi,

del dualismo in cui la scolastica, con le speciose questioni di *materia* e *forma*, erasi per tanti secoli raggirata. All'Inquisitore che glie ne moveva rimprovero, Bruno disse: « non avere (circa il domma della Trinità) « nelli termini della filosofia inteso, ma du- « bitato, e con incostante fede tenuto » (10).

Copernico (*Ingenium cuius, obscuri infamia secli - Non tetigit* (11)) dimostrando nella sua opera *De Revolutionibus orbium coelestium* (1543) la terra essere mobile ed il sole starvi saldo e fisso in mezzo all'universo, rovesciò il sistema architettato da Tolomeo sulla semplice testimonianza dei sensi e che aveva regnato sulle menti per circa quattordici secoli. Bruno andò più oltre ancora: ed al di là del settimo cielo, al di là delle impalcature astronomico-religiose (12) che le matematiche abbattevano per sempre, con mente di filosofo (13), vide, prima di Galileo, aprirsi i cieli e nell'infinito spazio roteare infiniti animati mondi.

Lutero, da ultimo, frangendo le colonne della intolleranza, restituì la ragione a sè stessa, l'uomo alla terra ed alle battaglie per la civiltà. « Questo figlio di un contadino che spezzò l'unità della Chiesa, dice opportunamente il Bezold (14), sta al limitare di un'epoca nuova non solo come un grande

liberatore, bensì anche come scopritore d'un mondo nuovo, di un nuovo ideale ». Il Nostro, però, avendo superato il punto di vista delle religioni, le quali furono favorite « per l'instituzione di rozzi popoli, che denno esser governati », agli eccitamenti di Galeazzo Caracciolo che in Ginevra lo consigliava all'abiura, s'indusse a fare del suo saio un vestito ma non già a darsi al calvinismo o ad altro culto riformato o protestante che fosse.

Caduta la dinastia degli Aragonesi e sottentrati gli Spagnuoli, il regno di Napoli ricadde nelle tenebre della più fitta ignoranza. La storia dimostra come gli oppressori stettero vigilanti perchè l'amore ed il progresso de' buoni studi non fossero causa di novità e di aspirazioni a migliori forme di reggimento politico. L'Università e le Accademie, specialmente, furono tolte di mira. Quella, in omaggio ai metodi che di poi sono stati seguiti dalle tirannidi, fu più volte e per tempo non breve chiusa, queste furono sciolte. Così avvenne, sotto il dominio cieco e sospettoso del Vicerè don Pietro Alvarez di Toledo (1532-1552) che, temendo si discutesse di politica, sciolse l'Accademia dei Sireni e, per odio agli Ara-

gonesi, la Pontaniana. Spezzata la tradizione de' buoni studi e dei generosi ed audaci tentativi, la Scolastica crebbe come una mala pianta su d'una sterminata landa deserta in cui ogni lampo di pensiero erasi spento. A dimostrazione della importanza che la chiesa cattolica annetteva a questi studi giova ricordare come a Lorenzo Valla, tradotto innanzi all'Inquisizione per giustificarsi dall'accusa di eresia, dal Vescovo di Ales fu domandato: cosa ne pensasse *de' dieci predicamenti.* Al che il Valla interrompendo: forse i dieci predicamenti appartengono pure alla fede come i dieci comandamenti della legge?, si sentì rispondere che tolta di mezzo la Dialettica, rovinava buona parte della teologia. L'Inquisizione a mo' di Roma o di Spagna, benchè invisa ai cittadini che ne impedirono con la loro resistenza lo stabilirsi diffinitivo, stette a puntello di tutte le tirannidi, contro la libertà e contro il pensiero, per il papa e per l'imperatore.

La Spagna, per le condizioni sue speciali al tempo della liberazione dai Mori, erasi fatta alleata e dipendente del Papa. « Spagnuoli, dice il De Renzi, erano co-
« loro che sostenevano la Inquisizione e

« la Spagna coi suoi Filippi ne aveva for-
« mato il codice criminale degl'infelici po-
« poli soggetti » (15). Questo stato di servitù veniva aggravato in Italia dai Vicerè a cui riguardo correva il proverbio: « I ministri regi in Sicilia rodono, in Napoli mangiano, in Milano divorano ». Narra il Bucca che correva una poesia nella quale si paragonava il Vesuvio al Monterey. *Ille mittit flammam, iste causat famem. – Ille totum vicinum dirupit agrum – Iste totum Neapolis usurpat aurum – Ille a se expellit suos, iste a Neapoli mittit suos – Ille rodet, iste ridet, et populus pro rabie rudit.* Guerre, pestilenze, incursioni di Turchi, terremoti, eruzioni, carestie, balzelli, banditi, tutto concorse a rendere più miserevoli le condizioni del vicereame obbligato, sotto il titolo di *donativo,* a privarsi anche del necessario per sovvenire il Monarca impegnato l'un dì più che l'altro a sostenersi contro i nemici esterni ed interni dei suoi Stati, mentre Fra Tommaso Campanella dal fondo del carcere dove Spagna e Roma, palleggiandosene la responsabilità, lo tennero per ventisette anni a marcire, interpetrando le celesti disorbitanze, conchiudeva: « Dunque è indizio di gran mancamento o augmento o variamento in tutte le cose questo tempo ». « Nei due

« secoli della dominazione spagnuola, scrive « il Ferrari, la religione a Napoli avvilup- « pava la vita civile; essa era potente di « ricchezze, di corporazioni religiose, di va- « ste fondazioni; invadeva le scuole, le case, « il popolo, i nobili, tutta la capitale che po- « teva dirsi la città santa dei miracoli, delle « reliquie, delle madonne » (16). Vi erano 340 chiese, 74 monasteri di donne e più conventi di religiosi. I privilegi e le immunità di cui godevano gli ecclesiastici erano innumerevoli e creavano uno Stato nello Stato donde la serie dei conflitti de' quali gli scrittori del tempo, ed il Giannone in ispecie, ci han lasciato ricordo. Valga per tutti questo. I monaci di S. Antonio Abbate, o S. Antuono, possedevano grandi mandrie di porci, i quali per la immunità ecclesiastica vagavano liberi per tutte le vie della città, vi ricevevano l'alimento per divozione, ed erano abbracciati come cosa sacra. Ed il popolo doveva tanto più tollerarli, perchè li venivano imposti da Roma, formando parte della provvigione del cardinal Barberini, che era abbate di S. Antuono (17). Gli avvenimenti memorandi erano segnati dalla fondazione d'una chiesa, di un convento, dalla erezione d'una colonna votiva, d'una statua in onore di qualche Santo

al cui valevole patrocinio si attribuiva la cessazione d'una calamità, come in occasione della eruzione del Vesuvio [18], della peste e degli altri mali infiniti che afflissero in quel torno di tempo il regno. I giorni festivi e le processioni religiose non avevano più calendario e gli uni si succedevano alle altre con i festeggiamenti pel carnevale, per la salita al trono d'un imperatore, per la nascita d'un principe, per l'arrivo d'un vicerè. I patroni della città si moltiplicavano a libito de' religiosi, in fiera lotta fra loro per assicurarsi il primato e, quindi, il monopolio della fede, ed anche a talento de' Vicerè che alle loro ruberie domandavano la protezione di S. Gennaro, S. Francesco Saverio, l'Immacolata e ne promovevano con ogni vigore il culto e l'adorazione. Tutta la vita del regno pendeva dal miracolo del sangue di S. Gennaro e dal modo come questo miracolo si compiva popolo e sovrano prendevano gli auspicii. I piati civili, scrive Capecelatro, erano fraudolentemente per lo più trattati, prevalendo co' giudici le pratiche ed i favori de' più potenti. Ma nei delitti criminali si avea molto rispetto ai cavalieri, i quali non guari tempo passava che, ottenuta la remissione della parte offesa, age-

volmente si componevano (19). La città di Benevento, terra del Papa, offriva un comodo, rispettato ed inviolabile asilo a questi alti delinquenti, contro dei quali furono talvolta fatte delle vere spedizioni militari, con assedi che, per le proteste de' Pontefici, furono levati senza alcun pratico risultato, anzi col danno e le beffe.

Il quadro ed il bilancio morale di Napoli è riassunto nelle sue ultime conseguenze dal Campanella che prospettando qualche secolo prima di Mirabeau, di Napoleone Bonaparte e di Adamo Smith tutto un sistema tributario, meraviglioso per lucidità e precisione di concetti, ammoniva che le tasse non dovevano essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie si scarica su la plebe; che occorreva imporre i dazi diretti ed indiretti; che urgeva togliere ai baroni la riscossione per parte del re de' pagamenti fiscali che essi esigevano con maggiori gravezze; e che il donativo di Napoli era venuto in odio ai popoli e il re lo doveva lasciare e pigliare in altro modo e titolo. « Napoli, egli sog-
« giungeva, è popolato di settantamila per-
« sone, e solo dieci o quindici mila trava-
« gliando, prestamente vengono distrutti

« dalla soverchia fatica, il rimanente è ro-
« vinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'ava-
« rizia, dalle infermità, dalle lascivie, dalla
« usura ecc., e per sventura anco maggiore,
« contamina e corrompe un infinito nu-
« mero di uomini assoggettandoli a ser-
« vire, ad adulare, a partecipare de' propri
« vizi a grave nocumento delle funzioni
« pubbliche » (20).

In questo campo chiuso ad ogni corrente di aria ossigenata penetrò dapprima la riforma predicata da Giovanni Valdes di Cuença che trovò molti e convinti seguaci in ogni ordine di cittadini e più tardi quella di Zwingli ad opera di Lorenzo Romano. Contro gli eretici ed i novatori d'ogni specie l'Inquisizione lavorò con varia fortuna (21) finchè non si vennero organando tutte le forze rivoluzionarie le quali sia con Masaniello nel campo dell'azione che con i Cornelio, i Capua, i d'Andrea, gli Acciano, i Severino, i Borrelli e tantissimi altri in quello delle scienze, delle lettere, della filosofia e del diritto travolsero le ultime sopravvivenze medioevali aprendo le porte alla verità la cui marcia trionfale è da folli tentar più oltre di ostacolare.

Giordano Bruno, avverso alla religione sia perchè la considerò come prodotto storico [22], un capitolo della psicologia sociale, e sia perchè inconciliabile con i principii della sua filosofia, fu maggiormente contro di essa per averla veduta in Napoli a servizio della tirannide e della impostura, in mano di ministri ciechi di mente e vili di animo, tra un popolo schiacciato dall'ignoranza e da una selva fittissima di pregiudizi, di superstizioni e di errori che, alla mancanza di qualunque energia, alla nessuna fede nelle risorse della natura umana, mentre più crudelmente gli si ribattevano ai polsi le catene della servitù, suppliva invocando l'aiuto del cielo e comprando quello che i preti ed i frati gli offrivano in vendita per propiziarsi il nume potente. « Chi vuole agnus « Dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol « acqua di San Pietro martire, la semenza « di San Gianni, la manna di San Andrea, « l'oglio de lo grasso, la midolla delle canne « dell'ossa del corpo di San Pietro ». Tutto questo mondo falso, artifizioso e bugiardo; questa crassa ignoranza e questa volgare e supina superstizione in un ambiente, come ce lo descrivono gli scrittori, affetto dalla più alta corruttela, vive ed è messo alla gogna nel *Candelaio* che Scipione Maffei

chiama *opera scellerata* e, peggio ancora e con nessun fondamento, Giosuè Carducci: *volgarmente sconcia e noiosa.* Al picciol foco della modesta fiammella, che ricorda il *quero hominem* di Diogene, Bruno vede *ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nola* gente che, atterrita da certe ombre de l'idee, fugge come diavoli danteschi, e tra la folla riconosce il suo più fiero detrattore, il vitello saginato che va predicando, in aria di trionfo: *Abiit in regionem longinquam.* In questo caos non v'ha di che confortarsi. Avventurieri, truffatori, ladri, pedanti, maghi, alchimisti, meretrici, ruffiani ecco i componenti autorevoli d'una società che imputridiva nella dissoluzione e che Bruno ha, senza orpelli e senza reticenze, messo alla gogna in un linguaggio la cui crudezza è vinta solamente dalla bruttura e dal lezzo delle cose. Di tutti i giudizi, malevoli od entusiasti, dati sul *Candelaio* mi piace qui riportare quello di Adolfo Wagner, premesso all'edizione delle opere di Bruno del 1830. « Ha questa commedia, « egli dice, la tempera ed il tenor di quel- « l'età, mentre, seguace ancor di quelle di « Plauto e Terenzio, disegna caratteri ge- « nerali, propri a diverse qualità e profes- « sioni civili, che in Italia si cambiarono

« a poco a poco con quelle nazionali ma-
« schere stazionarie, che veggiamo nel Gol-
« doni, Gozzi ed altri. I caratteri sono, come
« per l'umore e la favella, sfrenati, sfac-
« ciati, riflessi dall'una parte de' costumi e
« delle maniere nazionali di quel tempo,
« dall'altra d'un ingegno prepotente, non
« subissato nella feccia, che in virtù d'un
« modo di considerare franco, sublime ed
« indifferente gli sferza ed annichila. Le
« situazioni sono ridicole assai. Le brutture
« ed oscenità si spacciano bensì pur qui
« per ispassi, motti e facezie. Coloro però,
« che in ciò meno biasimano un gusto
« sviato, che un'anima immonda e bassa,
« vorremmo pregare di rammentarsi, che
« come il poeta dice, il mondo ha i capi-
« toli del libro; che la forza e virtù comica,
« mentre lascia dimenarsi e distruggersi
« scambievolmente i pazzi, non ha perciò
« perduto la chiave del mondo più puro e
« più sublime dell'idea... e che finalmente
« in simili alti ingegni privilegiati gli ele-
« menti sono sempremai molto contrastati
« e tesi fortemente, il riposto magistero
« della loro natura è più gagliardo, impe-
« rocchè senza ciò il processo ed il lavoro
« dello sviluppo sarebbe fiacco, il prodotto
« scarso, comunale e nullo ».

Benedetto Croce in un suo articolo sul *Giornale d'Italia,* di poi riprodotto nella *Critica,* ha chiarito abbastanza il perchè di alcuni giudizi o falsi o manchevoli sui nostri migliori scrittori e specialmente sul Bruno, « il grande pensatore nel quale è « come involuta tutta la filosofia moderna, « Spinoza e Leibniz, Schelling ed Hegel ». Coloro, però, che negano merito di scrittore a Bruno farebbero bene a leggerne le opere. Le *animulae, vagulae, blandulae* infrollite al contatto di tutte le fiorettature e le preziosità rimesse a nuovo dagli spluciatori di tutte le *bellezze* o *fioretti d'eleganza* da Cavalca al padre Cesari, a Basilio Puoti e via, sono dispensati dalla penosa fatica, dappoichè proprio a questi messeri Bruno rivolge l'ammonimento: « Non spe- « rate ornata tessitura di parole, ripolita « infilacciata di sentenze, ricco apparato di « eleganti propositi, suntuosa pompa di « elaborati discorsi, e, secondo l'instituto « di oratori, concetti posti tre volte a la « lima, prima ch'una volta a la lingua. « *Non hoc, non hoc ista sibi tempus spectacula* « *poscit* » (23).

A me l'eloquenza del Bruno, materiata di pensiero di cui la lingua è chiaro segno

e vestigio, fa l'impressione d'un torrente che tutto investe, abbatte, travolge.

Forma e contenuto vanno giù alla deriva, in un impeto ch'è uragano e schianto di folgore. È il rapimento, è la vertigine, è il duello, è la lotta, è la rivolta, è Attila che passa. Non vi è cosa che gli faccia schermo. E le parole, le frasi, i concetti fioriscono, s'addensano ad uno, a cento, a mille, e si riversano come una grandine. Gli esempi? Tutta l'opera. Sono blocchi immani di rocce che la natura nelle sue terribili convulsioni lanciò dal seno della terra ruvidi e maestosi nell'aspetto; ma che, alle prime scalfitture, lasciano vedere l'oro e gli altri metalli preziosi di cui sono abbondantemente provvisti. A ricercarli, però, non occorrono alchimisti ma uomini che non abbiano bazzicato troppo in Crusca e sappiano di quale pensiero fu animata la prosa e la poesia filosofica che solo il mezzogiorno d'Italia, e sia detto a nostra gloria, coltiva specie per l'insegnamento di Bruno nel quale, più che in altro scrittore, si riscontra la verità del detto: *lo stile è l'uomo*. « Qua Giordano parla per volgare, « nomina liberamente, dona il proprio no- « me a chi la natura dona il proprio es- « sere; non dice vergognoso quel che fa

« degno la natura; non copre quel ch'ella « mostra aperto; chiama il pane pane, il « vino vino, il capo capo, il piede piede « et altre parti di proprio nome; dice il « mangiare mangiare, il dormire dormire, « il bere bere e così gli altri atti naturali « significa con proprio titolo » (24). I canoni di quest'arte egli li compendia in tre parole: *sincerità, semplicità, verità*. Il verismo sino a Zola non ha saputo dire nulla di meglio. E se quest'arte disturba i Manzoniani e non accontenta i moralisti che da Boccaccio, a Machiavelli, a Poggio Bracciolini, al Bibbiena, all'Aretino, al cav. Marino, ai novissimi nostrani ed esteri fingono di non aver trovato mai una così abbondante materia da scandali, noi non ci abbiamo nulla a che fare. Di positivo c'è che ormai la barba si chiama barba e non onor del mento e ciò, un pochino, per merito anche del Bruno. Fuori, però, della commedia umana, del ritrar tipi e figure, descrivere ambienti, narrare fatti, lavorar di fantasia e via *con più vena che materia*, i criteri estetici del Bruno si spiritualizzano, a così dire, e ciò in armonia del suo temperamento di uomo per nulla disposto in ogni e qualunque manifestazione dell'attività sua a transigere con quella che fu la

forma di tutte le sue azioni, la direttiva de' suoi studi, de' quali ci lasciò memoria negli *Eroici Furori:* la dignità. Giordano Bruno fu dotato di natura veramente eroica, e questa sua natura si andò affermando e dispiegando col disprezzo di tutto che non fosse, per contenuto, un'alta manifestazione di vita. Perciò dette con empito irresistibile, con singolarissima forma di ridondante ma sempre efficace eloquenza su tutte le misere e ridevoli produzioni del suo tempo e passò, *dormitantium excubitor,* uragano sterminatore, giustiziere d'ignoranti, di falsi dotti e di matricolati impostori. Di qui il nuovo criterio estetico della sua arte avversa a tutte le regole aristoteliche non solo — in poesia, egli dice, le regole vengono dalla poesia, ma dalle regole non nascono i poeti (25) — ma dispregiatrice d'ogni viltà e d'ogni bassezza. Condizione precipua d'ogni forma di arte è la dignità del soggetto. *L'arte supplisce al difetto della natura* (26) e ritrova il suo fine nella bellezza « la quale è una certa spiri-
« tualità che veggiamo nel corpo, la quale
« non consiste nelle dimensioni maggiori
« o minori, non nei determinati colori, o
« forme, ma in una certa armonia e con-
« sonanza di membri e colori » (27). Ed al-

trove [28]: « Non è bellezza se non consiste « in qualche specie o forma, non è forma « alcuna che non sia prodotta da l'anima ». Sotto la determinante di questi pensieri biasimò così gli antichi che avevano esaltato la salza, l'orticello, il culice, la noce, la mosca e cose simili, che i suoi contemporanei magnificatori del palo, del fico, dello scaldaletto, della quintana e d'altri miserrimi soggetti. Nè dall'aspra censura si salvò il Petrarca « che si mostrò tanto spasimare « alle rive del Sorga, vittima d'un amore « volgare, animale e bestiale ». *Gli Eroici Furori* sono la dimostrazione pratica della tesi, la confutazione, a così dire, delle esagerate, tronfie e spesso ridicole imitazioni del Petrarca, di questo mondo falso, impomatato e vuoto sul quale poi doveva battere con una clava non meno forte il nostro Cola Capasso. « A le dame, egli esclamava, benchè talvolta non bastino gli onori e gli ossequi divini, non per ciò se le denno onori et ossequi divini. Voglio che le donne siano così onorate et amate, come denno essere amate et onorate le donne ». Ed è per ciò ch'egli, se quella non fu un simbolo della sua mente, amò come donna la *dotta, saggia, bella e generosa* S. Morgana; onorò degnamente le Signore di casa Mauvisiero

e rese onori ed ossequi divini alla Regina Elisabetta in comparazion de la quale, egli dice, tanto per la corporal beltade, tanto per la cognizion de lingua da volgari e dotti, tanto per la notizia de scienze et arti, tanto per la prudenza nel governare..... tanto per tutte l'altre virtudi civili e naturali, vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine..... ed altre tutte, de quali gloriar si possano l'Italia, la Grecia..... ed altre parti de l'Europa ed Asia per gli passati tempi (29).

Ma con messer Petrarca non si lotta impunemente. *Gli Eroici furori* vivono de' contrasti, del bel fuoco, del nobil laccio, del dolce lume, delle fiamme, degli strali, delle catene e di tutte le altre preziosità che gonfiate da mediocri intelletti dovevano riuscire al marinismo. La teorica dell'amore è quella che Petrarca aveva tolta da Sant' Agostino e che i poeti erotici tennero salda e rispettata per secoli costituendo come un presupposto necessario, un canone inflessibile, una forma mentale in questo genere di poetici certami.

Pietro Jacopo De Gennaro, fiorito in Napoli verso il 1482 alla corte di Ferdinando I d'Aragona, ed autore d'un canzoniere che, additato agli studiosi dall' insigne prof. Fran-

cesco Torraca, ha veduto alla fine la luce per le cure diligenti di Giuseppe Barone, scriveva: « È amore d'animo, è sentimento « che sorge dal cuore, vive nella mente, e « non discende mai in basso nel senso; è « affetto purissimo, tutto profumo, tutto spi- « rito, amore tutto e veramente cristiano ». E Bruno: « Tutti gli amori, se sono eroici « e non sono puri animali.... in certo modo « hanno per oggetto la divinità, tendono « a la divina bellezza, la quale prima si « comunica a l'anime e risplende in quelle, « e da quelle poi, o per dir meglio, per « quelle poi si comunica a li corpi: ond'è, « che l'affetto ben formato ama li corpi, o « la corporal bellezza, per quel ch'è indice « de la bellezza di spirito » (30). Non vi sentite spinti a cantare:

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce?

Giordano Bruno sentì fremere nel mondo esteriore tutto quell'incomposto tumulto di vita, quel furore dionisiaco che gli batteva alto ed irresistibile nel cuore e nell'intelletto. Vi era in quell'anima ardente come un'attitudine a trasfondersi nelle cose, a farsene la forma, la comprensione, lo spirito; a vibrare ed oscillare come le corde

donde fluisce l'armonia universale trionfatrice della lotta, dell'inimicizia, dell'odio. Questa musicalità, questa risonante eco dell'universo egli la sente, la gusta, la bandisce nelle sue opere, nelle quali, a contatto dell'oggetto della speculazione, cade, come suggestionato, *in rapimento*. È uno spettacolo de' più singolari che l'amore per la scienza avesse mai prodotto nel mondo. Egli, contrariamente alle affermazioni del Güttler, seguìto presso di noi dal dotto e valoroso professore Raffaele Mariano (31), che lo vuole *monista*, fu panteista, pitagorico, come si compiaceva qualificare, nella immaginosa risonanza de' versi virgiliani:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, totoque se corpore miscet.

E non da Pitagora soltanto ma dall'Ecclesiaste e dall'istesso Aristotile trasse materia a fortificarsi nei suoi convincimenti.

La terra, avvilita e condannata nel Medio Evo, al fulgurare dell'infinito, si trasforma, nella concezione del Nolano, in *animal sacrum* (32) e l'uomo, transfuga della vita, abbandonato sul vuoto abisso dell'oltretomba, in cerca della grazia che, mercè la intercessione della chiesa lo liberi dal peccato

e lo assolva dalla pena, si riconcilia, alla fine, con l'universo, nella cui animazione si riconosce, non che rifiuto, parte integrante, realtà vera e vivente nella dinamica delle cose. Al *demiurgo* ed all'*anima del mondo* del Timeo (33) sottentra l'*intelletto universale*. « Da questo spirito, poi, che è detto vita « dell'universo, egli rispondeva all'Inquisi- « tore, intendo nella mia filosofia provenire « la vita e l'anima a ciascuna cosa che have « vita ed anima, la qual però intendo es- « sere immortale come amo alli corpi quanto « alla loro substantia tutti sono immortali, « non essendo altro morte che divisione « e congregatione, la qual dottrina pare « espressa nell'Ecclesiaste dove dice *nihil* « *sub sole novum, quid est quod est ipsum* « *quod fuit et quel che seguita* » (34).

La filosofia del Nolano ha ormai tutta una letteratura che qui è inutile rinvangare per non aver l'aria, come n'è generalmente costume, di fare della erudizione a troppo buon mercato. A me interessa soltanto chiarirne il pensiero nelle sue linee fondamentali, così come è apparso alla mia mente, in guisa che l'interpetre non abbia a sua volta bisogno di un altro interpetre. A ciò conseguire mi servirò delle

parole istesse dell'autore che, meglio di qualunque altro, sapeva il fatto suo. La quistione fondamentale per Bruno è quella di conoscere che cosa è l'universo e quali sono i suoi rapporti con Dio. L'universo, egli dice, è infinito e costa d'una immensa eterea reggione. È veramente un cielo, il quale è detto spacio e seno, in cui sono tanti astri (animali o animati) che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra (35). L'universo, infinita materia della infinita divina potenza *attuale,* è *tutto* infinito, perchè non ha margine, termine, nè superficie (36). Le parti dell'universo, i mondi che esso contiene, però, sono finiti. Dio è, per contra, *tutto* infinito, ed è nel mondo ed in ciascuna delle sue parti *infinitamente e totalmente.* Dio nelle cose è la Natura. *Natura est deus in rebus* (37). Come si manifesta la Natura nelle cose? Come si evolve la vita? La materia penetrata dallo spirito vitale è la causa di tutte le forme. Lo spirito vitale è un intelletto, un'anima, un principio, Dio che sta nelle cose come la voce in una stanza, un principio efficiente ed informativo da dentro, dal quale, per il quale, e circa il quale si fa la *composizione* ed è appunto come il nocchiero alla nave, il padre di famiglia in casa, ed un arte-

fice non esterno, ma che da dentro fabbrica, contempera e conserva l'edificio, ed in esso è l'efficacia di tener uniti i contrari elementi, contemperar insieme come in certa armonia le discordanti qualità e fare mantener la composizione d'un animale. — L'intelletto universale è l'intima, più reale e propria facultà e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesmo, che empie il tutto, illumina l'universo e indrizza la natura a produrre le sue specie come si conviene; e così a rispetto alla produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie razionali.... Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo nella materia, mantenendosi lui quieto e immobile, produce il tutto. È detto dai Maghi fecondissimo di semi o pur seminatore; perchè lui è quello che impregna la materia di tutte le forme e, secondo la raggione e condizion di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, nè ad altro principio che non sa distinguere ed ordinare. — In questo universo, egli dice, metto una provvidenza universale in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e stà nella sua per-

fetione, e la intendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta in tutto e tutta in qualsivoglia parte e questo chiamo natura, ombra e vestigio della divinità; l'altro nel modo inefabile col quale Iddio per essentia, presentia e potentia è in tutto e sopratutto, non come parte, non come Anima, ma in modo inesplicabile. — Il principio vitale al contatto della materia ed a seconda la capacità sua di evolversi sale e si differenzia in forme e facoltà che vanno, per una scala di necessità, fino all'intelletto. La genitrice delle cose è Natura ma producente e procreante per necessità, perchè libertà e necessità sono nell'*atto* perfettamente sinonimi. La natura è una rivoluzione, un circolo per cui, per l'altrui perfezione e soccorso, le cose superiori s'inchinano a l'inferiori, e per la propria eccellenza e felicitade le cose inferiori s'innalzano a le superiori. Una e medesima è la scala per la quale la natura descende alla produzione de le cose, e l'intelletto ascende alla cognizion di quelle. Le forme esteriori ed esse soltanto si cangiano e si annullano, mentre la sostanza spirituale e la materiale è indistruttibile. Dio, *come assoluto, non ha che fare con noi*, ma per quanto si communica

agli effetti della natura ed è più intimo a quelli che la natura stessa. Per tal via, egli soggiunge, abbiamo dottrina di *non cercar la divinità rimossa da noi,* se l'abbiamo appresso anzi dentro di noi (38).

Il Panteismo di Bruno è naturalistico; e se il concetto dell'*assoluto* oscilla tra l'*identità* e l'*immanenza,* non è men vero ch'egli ebbe chiara la visione dell'unità della vita e del suo attuarsi fuori d'ogni estraneo intervento per la forza esclusiva dei principii materiali attivi e passivi dell'unica materia di cui risulta l'universo. Non vedete voi, egli esclama, nel *De la Causa*, che quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da quello che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavere, da questo terra, da questa pietra o altra cosa; e cossì oltre, per venire a tutte forme naturali? Sempre ritornando su questo pensiero ch'è a fondamento del sistema, Teofilo, dice: « Questo vuole il Nolano: ch'è un intelletto che dà l'essere ad ogni cosa, chiamato e il Timeo *datore de le forme;* una anima e principio formale, che si fa e informa ogni cosa, chiamata dai medesimi

fonte de le forme; una materia, della quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata da tutti *ricetto de le forme* ». Per Aristotile la materia era la possibilità e la forma la realtà; per Bruno l'opposto, ciò che fa dire opportunamente a F. A. Lange (39): « Cette assertion est materialiste, et nous serions par conséquent completemente en droit de faire de Bruno un partisan du materialisme, si dans des points importants de l'ensemble de son sistème, il ne tournait au panteisme ». L'Inquisitore gli opponeva che tutto ciò sovvertiva il fondamento della fede cattolica secondo la Santa Romana Chiesa. Al che Bruno, richiamando il monito di Duns Scoto, rispondeva che egli al pari di Aristotile e di Platone aveva trattato la quistione secondo la via dei principii naturali non pregiudicando alla verità secondo il lume della fede. In ogni modo, soggiungeva, ciò che d'altronde aveva già chiaramente detto nella *Cena de le Ceneri*, la sua filosofia tornava a maggiore dignità e decoro del divino, alla cui infinita potenza non si addiceva che « possendo produr oltra questo mondo un altro e altri infiniti, producesse un mondo finito ». Ma era proprio in quest' affermazione la sua condanna. La Chiesa ha sempre identificato

la religione con la divinità ed anche oggi il Papa chiama guerra al divino quella che si muove in Francia da Clémenceau per la liberazione dello Stato da tutto ciò che, nella moderna concezione etico-giuridica della società, gli è del tutto straniero. Al Papa vanno dirette le parole di Federico Schiller: *Vuoi sapere qual religione io professi? Nessuna. Vuoi sapere perchè? Per religione.*

In quanto all'azione che il pensiero di Bruno ebbe specialmente su Bacone, Spinoza e Leibnitz non che sul valore di esso nel corso delle idee che prepararono l'avvento del darwinismo, mi piace riferirmene al Lasson, al Krause, al Tocco, allo Spaventa, al Fiorentino, al Tallarigo ed agli altri scrittori che hanno trattato con grande competenza il tema. Le analogie tra il darwinismo ed il panteismo, però, sono d'intuitiva evidenza riposando entrambi sul concetto del trapasso delle forme, sotto l'impero delle leggi naturali, dal bene al meglio, all'ottimo; attuandosi in forza d'un unico principio tutte le manifestazioni di vita per cui la materia, al dire di Bruno, viene a produr diverse figurazioni, ed effettuar diverse facultadi, alle volte mostrando effetto di vita

e senso senza intelletto; talvolta par ch'abbia tutte le facultati suppresse e reprimute o dalla imbecillità o da altra ragione della materia.

La dimostrazione delle diverse tesi colpisce per l'entusiasmo che il Nolano pone in renderle accessibili se non accette ai suoi contraddittori che sono di tratto in tratto nella forma dialogica derivata da Platone ed avvivata dalla festività cinquecentesca, col senso, com'egli dice, di Eraclito e di Democrito, che dà materia abbondante di riso e di pianto, investiti con un impeto ed una veemenza contro la quale ogni ostacolo, ogni riparo non fa che renderne più clamorosa ed irreparabile l'alta ruina. — Chi dona perle ai porci, egli interrompe spesso, non si de' lamentar, se gli son calpestate. — A Poliinnio che ne dice di tutti i colori contro le donne, grida: Torno a scongiurare in particolare te, severo, supercilioso e selvaticissimo maestro Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace e quell'odio tanto criminale contro il nobilissimo sesso femenile; e non ne turbate quanto ha di bello il mondo, e il cielo con suoi tanti occhi scorge. Ritornate, ritornate a voi, e richiamate l'ingegno, per cui

veggiate che questo vostro livore non è altro che manìa espressa e frenetico furore. — All'istesso Poliinnio che in aria trionfale ed a suprema invincibile confutazione gli osserva: Dunque un corpo morto ha anima? Dunque, i miei calopodii, le mie pianella, le mie botte, gli miei speroni e il mio annulo e chiroteche saranno animate? La mia toga e il mio pallio sono animati? — Risponde: Sì, messer sì, mastro Poliinnio, perchè no? Credo bene che la tua toga e il tuo mantello è bene animato, quando contiene un animal, come tu sei, dentro; le botte e gli sproni sono animati, quando contengono gli piedi; il cappello è animato, quando contiene il capo, il quale non è senza anima; e la stalla è anche animata, quando contiene il cavallo, la mula, o ver la signoria vostra. — A quanti gli opponevano l'autorità di Aristotile, si rivolge con la seguente invettiva — S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto il vostro Aristotile, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotile sii suo, idest lui sii Peripatetico? .... Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli l'uno si diceva Guelfo e l'altro Ghibellino; e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro

con que' bastoni, ch'aveano, che, si non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se gli accosta un uom da bene, e li disse: — Venite qua, tu e tu, orbo mascalzone: che cosa è Guelfo ed esser Ghibellino? — In verità l'uno non seppe che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: — Il signor Pietro Costanzo, che è mio padrone, e al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino. Cossì appunto molti sono Peripatetici, che si adirano, se scaldano e s'imbraggiano per Aristotile, voglion defendere la dottrina d'Aristotile, son inimici di que' che non sono amici di Aristotile, voglion vivere e morire per Aristotile, i quali non intendono neanche quel che significano i titoli de' libri di Aristotile. — E a noi vien di ripetere le stesse parole considerando la colluvie delle produzioni nelle quali non sai più se ammirare l'audacia, l'ignoranza o la mala fede de' tanti scrittori, adusati da gran tempo a vivere di frasi fatte e di vergognosi plagi. Decisamente il mondo è stato intinto sempre dell'istessa pece. I Prudenzio, i Burchio, i Manfurio, ignoranti, pigri, pedanti, cani flagellati, investiti da ogni parte ed attanagliati nelle morse del sarcasmo e del sillogismo, sono costretti a battere spesso

spesso in ritirata con la coda tra le gambe e con essi si sente come se sparisse tutto un mondo di tenebre, di menzogne, di falsità, di pregiudizi e di errori.

Con questa filosofia che, irridendo *al cieco spavento della morte* (40), pur accennando quinci e quindi alla metempsicosi (41), proclama la fine de' terrori dell'oltretomba e « de' falsi pensieri che la stolta fede et orba credulitate parturisce », non che la indistruttibilità della materia e dello spirito *l'anima s'aggrandisce e si magnifica l'intelletto,* non solo, ma si mettono le basi d'una morale, indipendente, trattata *secondo il lume interno che in noi ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale,* di che s'erano avuti non dispregevoli tentativi in Pietro Pomponazzi, intesa a liberare la ragione e la coscienza da ogni motivo contrario alla nobiltà e dignità umana. Condizione di tale progresso è la libertà dello esame. « L'universo è infinito, libero è il pensiero; nessuno arresta le leggi dell'universo, nè ha diritti sulla coscienza ». Fine d'ogni inchiesta, poi, e d'ogni travaglio è la verità, la nuova invincibile Dea *alla quale nulla cosa è più prossima e cognata che la scienza;* la verità cui Sofia e Saulino nel *Dialogo* secondo

del demolitore di numi e d'inganni *Spaccio della Bestia trionfante*, dove è tracciato in sintesi tutto uno studio di psicologia degno di essere chiarito e largamente commentato, scioglieranno un inno imperituro e per la quale Bruno farà riaccendere il rogo in Campo di Fiori perchè la pena sia senza effusione di sangue (42). Ed a tal morte il Nolano si preparò attraverso difficoltà, tormenti ed inganni, con animo invitto e sereno; da vero filosofo cui ogni terreno è patria; da sapiente il quale « considerando « il male ed il bene, stimando l'uno e l'al- « tro come cosa variabile e consistente in « moto, mutazione e vicissitudine — di « sorte che il fine d'un contrario è principio « de l'altro e l'estremo de l'uno è comin- « ciamento de l'altro — non si dismette nè « si gonfia di spirito, vien continente ne « l'inclinazioni, e temperato ne le volut- « tadi » (43)

Poichè mi splende in cor sì bella fiamma
E mi stringe il voler sì bel legame
Sia serva l'ombra ed arda il cener mio.

Lottare con animo virile; lottare con ogni energia, fino all'estremo, pel trionfo della verità, si consegua o meno la meta, ecco il dovere umano, « il porto dove la quiete de la vita sta fortificata e posta in alto,

dov'è aperta la verità, dov'è chiara la necessità de l'eternità d'ogni sustanza, dove non si dee temer d'altro, che d'esser spogliato da l'umana perfezione e giustizia che consiste ne la conformità de la natura superiore e non errante ». È questo il grande, salutare insegnamento che viene dalla filosofia del Nolano in cui, per la prima volta dopo Socrate e Cristo, si fondono mirabilmente il pensiero con l'azione e producono l'eroe. « Le cose ordinarie e facili, egli dice « nel suo stile vivo e concettoso, sono per il « volgo e ordinaria gente; gli uomini rari, « eroichi e divini passano per questo cam- « mino de la difficoltà, a fine che sii co- « stretta la necessità a concedergli la pal- « ma de la immortalità. Giungesi a questo, « che, quantunque non sia possibile di ar- « rivar al termine di guadagnare il palio, « correte pure, e fate il vostro sforzo in « una cosa de si fatta importanza, e resi- « stete sino a l'ultimo spirto. Non sol chi « vence vien lodato, ma anche chi non « muore da codardo e poltrone: questo ri- « getta la colpa de la sua perdita e morte « in dosso de la sorte, e mostra al mondo, « che non per suo difetto, ma per torto di « fortuna è giunto a termine tale. Non solo « è degno di onore quell'uno, ch'ha meri-

« tato il palio, ma ancor quello e quell'al-
« tro, ch'ha sì ben corso, chè giudicato anco
« degno e sufficiente de l'aver meritato,
« benchè non l'abbia vinto. E son vitupe-
« rosi quelli, che al mezzo de la carriera
« desperati si fermano, e non vanno, an-
« cor che ultimi, a toccar il termine, con
« quella lena e vigor, che gli è possi-
« bile » (44). È meglio una degna ed eroica morte che un indegno e vil trionfo.

Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia al morir mio? (45)

L'età favoleggiata dell'oro, egli grida, è una menzogna. Gli uomini, a quel tempo, non erano più virtuosi, che sin al presente le bestie son virtuose, e forse erano più stupidi, che molte di queste. Nate le difficultadi, risorte le necessitadi, sono acuiti gl'ingegni, inventate le industrie, scoperte le arti, e sempre di giorno in giorno per mezzo della povertà da la profondità de l'intelletto umano si eccitano nuove e maravigliose invenzioni; onde sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni allontanandosi da l'esser bestiale, più altamente s'approssimano all'esser divino. No, nulla è perduto delle nostre speranze e de' nostri travagli dacchè noi abbiamo fede

circuendo per li gradi della perfezione riuscire al possesso della verità assoluta, a quel centro infinito, com'egli dice, il quale *non è formato nè forma.* I libri *De compendiosa architectura, De umbris idearum, Explicatio triginta sigillorum, Cabala del cavallo Pegaseo* sono, con altri scritti, la base della scienza mnemonica e della dottrina della cognizione nelle cui indefinite risorse e nel cui finale trionfò Bruno non disperò mai, nonostante la stranezza di alcuni espedienti ingegnosi e l'ammissione di alcune ridevoli teoriche derivate da R. Lullo, dalle quali in tempi più progrediti uomini anche d'incontestato valore non seppero liberarsi del tutto.

In questo nuovo atteggiamento dello spirito va in frantumi tutta la morale cristiana, derivata dal Buddismo, che ha per caposaldo l'annichilimento della personalità umana ed i cui canoni esposti nelle opere *De contemptu mundi* e della *Imitazione di Cristo* furono da Ignazio di Loiola (1491-1556), per così dire, codificati nel libro terribile degli *Esercizi spirituali* in cui l'obbedienza passiva, assoluta trasforma l'uomo *ut senis baculus, ut cadaver*, in istrumento cieco della inesorabile volontà de' tanti Torquemada

che ressero col ferro e col fuoco la sempre pericolante autorità della chiesa stabilita. L'Etica di Bruno è la prima, più grande ed audace ribellione contro lo spirito e la dottrina che anima la Compagnia di Gesù insidiante ancora alla libertà e dignità del pensiero; l'inno più giocondo che la vita avesse mai cantato per le incontaminate vie degli animati mondi, dell'universo; la più irresistibile e persuasiva parola di fede nella virtù, nella verità, nella scienza; il più autorevole riconoscimento della realtà del progresso umano nella realtà e progresso delle cose.

Nella visione ed ardenza di così nuovi e sublimi concetti la sua vita proruppe in una grande, incessante, sublime battaglia. A Napoli, Tolosa, Parigi, Ginevra, Londra, Oxford, Wittemberga, Praga, Zurigo, Francoforte, Venezia, Roma, nelle università o nelle regie, in piazza od in chiesa, in conspetto de' putti a Noli o degl'Inquisitori in Vaticano, con quella sua *fisionomia smarrita, assorta in contemplazione, ritroso e fantastico* stette nobilmente e fieramente eretto a nessun'altra voce ed a nessun altro invito dando ascolto che alla verità per cui, solo, era libero in soggezione, contento in pena, ricco nella necessità e vivo nella morte.

Ed è per questo che, incurante d'ogni materiale utilità, l'animo chiuso ad ogni mondana lusinga, tutto assorto nell'alta missione in cui con lo scienziato vibrava l'apostolo, il fondatore d'una nuova religione, ignota a cattolici e protestanti, quella della ragione che, procedendo alla discoverta dell'uomo, dall'umanesimo doveva riuscire alla enciclopedia ed alla proclamazione dei diritti dell'uomo ed alla libertà politica, scientifica e religiosa, in mezzo ad un popolo di accademici e laureati, si proclamava *Academico di nulla Academia; Fastidito,* come più tardi un altro autodidascalo, Vico, natura non meno alta, singolare e complessa si nomerà il *Raccolto.* L'uno, fastidito per la tracotante cecità de' tempi, passa, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis,* disputando e pugnando perchè la necessità fosse costretta a concedergli la palma della immortalità; l'altro, dai casi avversi della sua travagliata esistenza e dal suo temperamento acre e melanconico ridotto all'estremo d'ogni risorsa si raccoglie in sè stesso e nel silenzio della squallida casetta ai gradini dei SS. Apostoli (46), ascolta la voce della posterità che ritenta salire alla discoverta delle sue origini al riflesso della luce piovente da l'alto della Scienza Nuova, sublime faro

acceso sul cammino della umanità. Entrambi ebbero chiara la visione della loro grandezza e fu questo sentimento che li tenne, più d'ogni altra lusinga, fieramente e nobilmente eretti tra le secche della loro travagliata esistenza (47). Comuni nella varia e nimica fortuna, fu in vita e dopo morte alto il silenzio di loro, benchè lette e ricercate ne fossero le opere, colme di vaticinii. Essi, ch'ebbero in dispregio i loro concittadini incapaci di profondarsi più oltre nei buoni studi (48) ma che amarono d'amore costante, filiale la terra che li vide nascere e Napoli nostra, *stimata maestra, nutrice e madre de tutte le virtudi, discipline, umanitadi, modestie e cortesie* (49), essi, dico, prima che dagl'italiani, furono rivelati al mondo da scienziati stranieri che se ne appropriarono, *more solito,* pensieri e scoverte (50). E se Vico ebbe il suo critico pedante e protervo in Damiano Romano, a Bruno non mancarono nè mancano censori che hanno con lui tuttavia pendente una *questio religionis*. Che se gli inquisitori stettero lontano dal maestro di rettorica, gli scrittori cattolici (51) lo rimunerarono di sospetti e di non sempre velate accuse di eresia. Bruno liberò la natura da ogni estrinseca soggezione del divino, Vico la storia.

« Nella vicenda delle cose, dice il No-
« lano, in cui tutto si muta e nulla si an-
« nichila, timore, pietà, religione, onore,
« rispetto, amore e via, non altrimenti l'om-
« bra insieme col corpo si partono. La ve-
« rità sola con l'assoluta virtù è immuta-
« bile, ed immortale: e se talvolta casca e
« si sommerge; medesima necessariamente
« al suo tempo risorge, porgendogli il brac-
« cio la sua ancella Sofia ».

A queste fonti ed a questi principii, carne della sua carne, sangue del suo sangue, fattosi straniero a tutto, fuorchè alla verità ed alla scienza; chiuso l'animo ad ogni altro sentimento che non fosse un riconoscimento ed una pratica dimostrazione de' suoi principii, intrepido ne' pericoli, indipendente nella povertà, attinse la serenità spaventevole che, nell'ora suprema, in conspetto dei suoi giudici gli dettò la terribile apostrofe: *Maggior timore provate voi nel pronunciar la sentenza contro di me, che non io nel riceverla.*

NOTE.

(1) *Storia della Filosofia moderna.* Torino, Bocca, 1906.

(2) W. Turner, S. T. D., *Storia della Filosofia*, Verona, Curivatti, 1906.

(3) T. Mamiani, *Del rinnovamento - Della - Filosofia antica italiana.* Milano, Silvestri, 1836.

(4) *Bernardino Telesio.* Firenze, Successori Le Monnier, 1872.

(5) E. Rivari, *La mente di Girolamo Cardano.* Bologna, Zanichelli, 1906.

(6) V. *De Immenso et Innumerabilibus*, lib. VIII, cap. I:

Illius, ergo loco blando vesania vultu,
Auriculas contecta venit fronde atque tiara
Et mitra, et gemmis asininum circinat unguem.
Brutum veste tegit bustum talare, patrumque
Circumstat laudata fides, bullae atque sigilla.
Parte omni nutans, quamvis se sustineat vix
Insignis graditur tamen haec, proprioque colore
Et titulis celebris. Quare illam, poplite flexo
Exorant, sensum ut propriis moderetur habenis,
Ut vitae rimetur iter melioris, et altam
Puppim animae teneat, mentis subeatque cathedram,
Illius atque hostis pereat, longeque recedat,
Ut levis in tenues fumi vapor effugit aures.

(7) V. *De Monade:*

Speratumque diu saeclum succedat in orbe hoc;
Nam relegata dabit tenebrarum numina in Orcum.

Nel *De la causa, principio et uno* dice che la sua filosofia « toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l'Orco et l'avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rapisce et avvelena ». — V. anche *De triplici minimo et mensura*, pag. 94.

(8) Theophrastus Bombaste von Hohenheim, *ad miraculum usque medicus* al dire di Bruno nella *Oratio valedictoria.*

(9) Francesco Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento.* Napoli, Tip. della R. Università, 1885.

(10) D. Berti, *Vita - Di - Giordano Bruno da Nola.* Milano, G. B. P. e C., 1868.

(11) Jord. Bruni Nol., *Opera latine conscripta*, Recensebat F. Fiorent., vol. I, pars I, *De Immenso et Inn.*, pag. 380. Neap., Morano, 1889. — V. anche la *Cena de le Ceneri*, pag. 19.

(12) *Spaccio - De la - Bestia trionfante*, vol. II, pag. 114: « Questo mondo, tòlto secondo l'imagi-
« nazion di stolti matematici, et accettato da non
« più saggi fisici, trai quali i Peripatetici son più
« vani, non senza frutto presente, prima diviso come
« in tante sfere, e poi distinto in circa quarantotto
« imagini — ne le quali intendono primamente
« partito un cielo ottavo, stellifero, detto dai vol-
« gari firmamento — viene ad esser principio e sog-
« getto del nostro lavoro ».

(13) Bruno, *Cena de le Ceneri*, pag. 19: « Co-
« pernico..... *più studioso de la matematica che de*
« *la natura*, non ha possuto profondar e penetrar
« sin tanto che potesse a fatto toglier via le radici

« de inconvenienti e vani principii, onde perfetta-
« mente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e
« venesse a liberar e sè ed altri da tante vane in-
« quisizioni e fermar la contemplazione le cose co-
« stanti e certe ».

(14) F. von Bezold, *Storia - Della - Riforma in Germania*. Milano, S. E. L., 1902.

(15) Salv. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*. Napoli, tip. De Pascale, 1867.

(16) G. Ferrari, *La mente - Di - G. B. V.* Milano, 1887.

(17) De Renzi, op. cit.

(18) L'incendio del Vesuvio fu trattato in versi ed in prosa da molti letterati e fra gli altri da *Giov. Lotti*, dal dottor *Biase Antonio Delli Falconi* e da *Matteo Francesco D'Adamo*.

(19) Francesco Capecelatro, *Degli Annali - Della - Città di Napoli*. Napoli, tip. di Reale, 1849.

(20) *Opere - Di - Tommaso Campanella*. Torino, Pomba, 1854.

(21) L. Amabile, *Il Santo Officio - Della - Inquisizione in Napoli*. Città di Castello, Lapi, 1892.

(22) Denunziò che il culto delle immagini risaliva al 688; il domma della transubstanziazione al 1215; il dogma de' sacramenti al 1560. — Vittorio Imbriani porta opinione che il celebre sonetto *O sant'asinità, sant'ignoranza* che precede alla Cabala del Cavallo Pegaseo fosse stato inspirato a Bruno dal ricordo di aver visto a Genova in adorazione la coda dell'asina che portò Cristo in Gerusalemme.

(23) *Spaccio - De la - Bestia trionfante*. Lipsia, Weidmann, 1830, pag. 132.

(24) Ib., pag. 108.

(25) *De - Gli - Eroici Furori.* Lipsia, Weidmann, 1830, pag. 315.

(26) *Il Candelaio.* Ib., pag. 17. — V. anche nel *De la Causa*, ecc. (Lat., pag. 198) la pagina mirabile in cui è detto come la natura servendosi d'una certa sua arte produce le diverse forme.

(27) *De la Causa, Principio e Uno.* Bari, G. Laterza e Figli, 1907, pag. 179.

(28) Ib., pag. 179.

(29) *De - Gli - Er. Fur.*, pag. 301. — *Candelaio — De la Causa* ecc., pag. 166.

(30) Ib., pag. 320. — V. anche: F. Torraca, *Jacopo Sannazaro.* Nap., 1879 — G. Barone, *Il Canzoniere - Di - Pietro Jacopo De Gennaro.* Nap., 1883.

(31) *Uomini e Idee.* Firenze, Barbèra, 1905, vol. VIII, art. su G. Bruno, pag. 87 e seg.

(32) *De Immenso*, lib. V: *Est animal sacrum, sanctum et veherabile mundus.* V. *De l'Infinito, Universo e Mondi* a pag. 302 la differenza tra *Universo* e *Mondo*, ed a pag. 303 la definizione dell'*Infinito.* V. anche nella *Cena de le Ceneri*, pag. 94.

(33) Platone, *Il Timeo*, tradotto da G. Fraccaroli. Torino, Bocca, 1906.

(34) Domenico Berti, *Vita di Giordano Bruno da Nola.* Torino, G. B. Paravia, 1868, pag. 355.

(35) *La Cena de le Ceneri.* Lat., pag. 7 e 94. *De la Causa*, pag. 178, 180, 182. *De l'Infinito*, pag. 303.

(36) *De l'Infinito, Universo e Mondi.* Lat., pag. 291.

(37) *Spaccio* ecc., pag. 225, 27 e 29.

(38) Ib., pag. 338. — *De la Causa*, pag. 163.

(39) *De la Causa* ecc., pag. 183, 201 e 205. — Lange, *Histoire - Du - Matérialisme.* Paris, G. Reinwald, 1879.

(40) *Spaccio* ecc., pag. 241.

(41) *De la Causa* ecc., pag. 184: « Contra la « qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicu- « randoci che non gli corpi nè l'anima *deve temer* « *la morte*, perchè tanto la materia quanto la forma « sono principii costantissimi ».

(42) . . . . . *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur.*

(43) *De - Gli - Eroici Furori*, pag. 324.

(44) *La Cena de le Ceneri*, pag. 45.

(45) *De - Gli - Er. Fur.*, pag. 327.

(46) G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico.* Napoli, Pierro, 1905.

(47) *Cena de le Ceneri*, pag. 99. « Il Nolano « soggiunge, che sono innumerabili, sciocchi, insen- « sati, stupidi e ignorantissimi..... i quali non pos- « sono capire quello che il Nolano intende, con cui « non sono, nè possono esser molti consenzienti « ma solo uomini divini e sapientissimi come Pi- « tagora, Platone e altri ». — Ib., pag. 125. « Io ti « scongiuro, Nolano..... per il divino tuo genio, che « ti difende ed in cui ti fidi ». — « Sta incrolla- « bile nella fede dell'avvenire, aspettando il giudi- « zio che farà manifesta la sua semplicità e dot- « trina ». *Er. Fur.*, pag. 301. — V. *De la Causa* ecc., pag. 130. V. anche per Vico, B. Croce, *Bibliografia Vichiana*, Napoli, Tessitore e F.io, 1904.

(48) Bruno, *Candelaio - A la - Signora Morgana.* — Vico, *Lettere ed Autobiografia.*

(49) Bruno, *Spaccio* ecc., pag. 152. — *De la Causa* ecc., pag. 152.

(50) F. Fiorentino, *Jord. Br.*, vol. op. cit., pag. XI. « Senza il giudizio del Jacobi, dello Schelling, del « Solger, dell'Hegel, del Rixner, del Clemens, del « Carriere, del Ritter, difficilmente i nostri gli avreb-

« bero badato: perfino l'effigie di Giordano Bruno « ci fu conservata dal tedesco Wirthmann ». V. anche B. Spaventa, *Lezioni di Filosofia*. Napoli, Vitale, 1862.

(51) B. Labanca, *Giamb. Vico e i suoi critici cattolici*. Napoli, Pierro, 1898.